



LA NECESSITÀ DI UNA FILOSOFIA

Articolo pubblicato su “Atletica Pesante” n° 6 giugno 1970

29 Aprile. Ho lasciato Varoli al casello di Sesto. Con lo zaino ai piedi chiedeva un passaggio per il confine. Tra un mese sarà in Giappone. Porta con sé il biglietto di presentazione che Otani mi diede nove anni fa per il sig. Sone.

Con questa immagine guidavo verso il BU-SEN, dove tra le dodici e il tocco “l’agonistica” stava allenandosi per preparare Galimberti e Vismara per i Campionati d’Europa. I ragazzi avevano finito e si mettevano a tavola. Prendendo posto tra loro e guardandoli spezzare il primo boccone di pane, mi veniva alla mente lo scantinato dell’A.P.E.F. di vent’anni fa, le immagini di Luigi Fattorini, di Canzi, di Covella, di Zillio, di Ranza di Covini, Castiglioni, uomini senza tecnica, ma traboccanti di fede. Quanta strada da allora! Quanti amici trovati e persi, quante battaglie! Eppure una catena continua unisce quella cantina umida alla confortevole palestra del BU-SEN e la differenza è solo apparente e superficiale.

L’intuizione che allora ci guidava – vero Bonetta, vero Cortese, vero Pozzi? - è stata trasmessa per intero al Varoli (solo è finalmente venuto il tempo di partire). Lo spirito dei nostri allenamenti è lo stesso è lo stesso delle “matinée” al BU-SEN; identici gli uomini: studenti distratti, stanchi lavoratori ma magnifici judoisti. Credete che m’illuda? Perché tutto questo? Se fossi uno sportivo praticherei la montagna. Bella e solenne, terribile e immensa come l’avevano percepita Boris Verderber e Gabriele Luoni. Alla sua ombra l’uomo si forma semplice ed essenziale, impara a leggere in se stesso, nella natura e nell’avvenimento. Ogni anno, poi, parteciperei alla Vasalopet, quella delirante maratona che si corre in amicizia e fraternità internazionale senza il veleno dell’agonismo.

Se avessi dei grossi complessi me li terrei ben cari e cercherei di viverli come Giacomo Casanova. Se lavorassi tanto e avessi il problema del grasso e del relax, cercherei una palestra con sauna, piscina, massaggi, pesi e vogatore. Invece ho dentro di me un’ansia che si placa scendendo ogni giorno sul tatami. E così la mia vita si è conformata a questa regola, e il mio corpo e i miei pensieri. Il Judo è anche uno sport, nel senso nobile della parola, non nel senso dei tifosi o dei prezzolati per esibizione. Il Judo ha



anche un'azione equilibratrice delle funzioni psicofisiche. Ma io ci ho scoperto essenzialmente la continuazione logica di una tradizione che ci lega allo spirito del Bushido praticato dai nobili Samurai e attraverso esso agli ideali delle stirpi Chattryas descritte nel Mahabaratta, ai Cavalieri della Tavola Rotonda ricercatori del Sacro Graal, a tutte quelle categorie di guerrieri che riunivano in perfetto equilibrio l'azione esteriore alla conoscenza interiore.

Gli ideogrammi JU e DO descrivono l'uomo come un diaframma tra il mondo esterno (affrontato secondo il principio strategico della cedevolezza) e il mondo interno (inteso come una Via); questa è la mia interpretazione del "Miglior Impiego dell'Energia Fisica e Mentale" posto da Jigoro Kano come fine ultimo del Judo e dichiarato raggiungibile attraverso "Amicizia e Mutua Prosperità" che, bene o male, noi tentiamo di praticare nell'ambiente della Società, della Federazione, delle Organizzazioni Internazionali.

Questo è il legame invisibile che ci unisce nel dolore e nella gioia, che ci fa progredire lentamente, ma tutti insieme. E tutte le belle parole che possiamo scriverci sono inutili, perché di tutto questo ognuno può intendere quello che sperimenta nel proprio cuore, secondo il grado di sensibilità e il suo livello di capacità d'amore.

Forse le mie parole cadono nel momento sbagliato, ma non credo che, lette da judoisti, cadano sulle persone sbagliate: perché alla base della selezione judoistica sta quell'intuizione profonda e inspiegabile che ha spinto nell'antichità gruppi di uomini ad unirsi per praticare insieme, per ricercare insieme.

Certo molti Campioni non mi comprenderanno bene – ragazzi in formazione, abbagliati dal dio del Punteggio-di-Società - e qualche famoso Maestro passerà con indifferenza oltre questi noiosi argomenti. Ma per tanti altri queste cose non suoneranno nuove e forse qualcuno converrà con me che era ora di cominciare a parlarne.

Da questa concezione, che al BU-SEN coltiviamo attivamente, scaturisce una maggiore concentrazione nell'allenamento, una maggiore frequenza in palestra, un impegno continuo negli anni. In questo clima la tecnica diventa più facile ed ostacoli di svariata natura vengono comunque superati.

Ecco, Varoli se n'è andato. Il suo corso di istruzione è terminato. Al BU-SEN è diventato secondo Dan, mentre prendeva la laurea e adempiva agli obblighi militari. Ora, armato di questa filosofia (la tecnica gli servirà poco nei deserti non metaforici che affronta) ha deciso di proseguire la Via del Judo. Quando lo rivedremo leggeremo nei suoi occhi la delusione o la serenità: la sua sconfitta sarà la nostra sconfitta, la sua vittoria la nostra. Guardando l'allegria e l'appetito di quei ragazzi stanchi e cercando d'indovinare quale sarà il prossimo che ci lascerà, pensavo che non era l'agonismo, non era la difesa



personale che li teneva uniti giorno dopo giorno, anno dopo anno, nascosti e incompresi tra l'indifferenza di un mondo che pensa solo ai soldi e a sé stesso.

Cesare Barioli